



La RAGIONE



leAli alla libertà



Quotidiano / www.laragione.it / www.laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 22 aprile 2026 / Anno 6 Numero 79 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Decretini

di Davide Giacalone

La sola sicurezza del decreto sicurezza è che sicuramente non servirà a molto. Forse a niente. Meglio: serve a far vedere che s'è fatto un decreto sulla sicurezza, salvo poi lasciarlo lì allo stato di lettera morta, fin quando sentenze di vario genere e provenienza ne suggeriscano la tumulazione. L'altra sicurezza è che a forza di fare decreti sulla sicurezza non si rassicura, piuttosto si fa crescere l'insicurezza.

Eppure consegna alla fregola del governante la possibilità di vestire i panni di chi si batte per legge e ordine, purtroppo portando disordine fra le leggi.

Anche questa volta il copione consolidato è stato rispettato: il decreto era così urgente che fin qui nessuno saprebbe segnalare dove e come ha trovato immediata applicazione, ma la sua discussione parlamentare è stata così poco urgente che siamo a poche ore dalla scadenza ultima oltre la quale c'è la decadenza (del decreto e non solo), talché ora si ha l'urgenza di correre per non lasciare che tutti ne vedano l'assenza d'urgenza. Da ciò discende che, ancora una volta, si potrà dire che il ruolo del Parlamento è stato umiliato e i parlamentari degradati a premitasti per le conversioni, mentre l'iniziativa legislativa parlamentare (che dovrebbe essere largamente prevalente) è abbandonata fra le illusioni. Denunciare tale misfatto sarebbe non soltanto utile ma meritevole di ogni appoggio e sostegno. Purtroppo non è possibile, perché l'abuso di decretazione d'urgenza è tossicodipendenza di cui sono afflitte tutte le maggioranze: quindi anche l'odierna opposizione che protesta, mentre l'odierna e plaudente maggioranza parlamentare protestò quando non lo era e protesterà quando ormai non lo sarà più.

Eppure il tema della sicurezza non è di quelli in cui accadono cose del tutto inattese e che richiedono l'immediato cambiamento del quadro legislativo. Chiunque abbia idee in materia può modificare le norme in un colpo so-

lo. Mentre questa iniezione - praticata inserendo l'ago nella chiappa un millimetro alla volta - serve solo a farci ricordare di non chiamare più quell'infermiere.

Ora guardate il calendario, magari per organizzare qualche gitarella con fave e pecorino. Si prepara il 25 aprile, che celebrandosi quello del 1945 sarà l'occasione per le sempre uguali sceneggiate - chiamate alla vigilanza e memorie di cose che non si vissero - mentre quest'anno non si potrà assistere alla rituale contestazione dell'eroica Brigata ebraica, che cadendo la ricorrenza di Shabbat terrà altrove le comunità ebraiche. Epperò subito dopo arriva il primo maggio e lì non si scappa: un bel decreto sul lavoro lo si deve mettere nel conto.

Nessuno sarà mai in grado di spiegare in cosa consista un'urgenza giuslavoristica che si sveglia ad aprile e s'abbiocca a giugno. Si tratta dell'irresistibile fascino della tempestività: c'è la ricorrenza ed ecco scodellato il decreto. Il che comporta l'avvincente dibattito sui suoi contenuti, la rivendicazione d'aver realizzato gli impegni presi, il consueto coraggio nel metterci la faccia (sperando che qualcuno la riconosca), quindi il passaggio all'esame parlamentare che porti ai primi allarmi per l'avvicinarsi della decadenza e agli alti lai per il ruolo del Parlamento conculcato dalla questione di fiducia. A esito di tanto impegno ci si potrà dimenticare anche della sua esistenza. Salvo che non dobbiate assumere o farvi assumere, nel qual caso avrete una ragione in più per rivolgervi a un consulente del lavoro, visto che gli altri si perdono nella giungla legislativa.

Superata l'estate si leverà forte il monito del Quirinale: si fermi la fabbrica dei decreti disomogenei. I commenti saranno concordi nel riconoscere che ha ragione, ma l'approssimarsi delle elezioni indurrà a fare qualche altra decina di decreti reclamizzanti l'inflessa attività del governo. Che nel produrre norme è effettivamente alacre, ma di tale effettiva rilevanza che se chiedi loro «Che avete fatto?», ti guardano come a dire «Lo chiedi a me?».

Insulti russi



Scontata la solidarietà con la presidente del Consiglio, per gli insulti ricevuti dalla televisione russa. Di alto valore istituzionale l'idea di vedere al suo fianco non tanto l'opposizione, quanto la sua intera e convinta maggioranza.

Più debito e meno tasse

Illusioni gratis

di Giancristiano Desiderio

Se agli italiani si chiede - un po' alla maniera di Catalano, quello di "Quelli della notte" che diceva «Meglio essere ricchi e in salute che poveri e malati» - se vogliono che le tasse si abbassino o si alzino, certamente risponderanno: «Giù le tasse». Se però agli stessi viene fatta la seconda e necessaria domanda «Volete più o meno spesa pubblica?», la risposta sarà in contraddizione con la prima: «Più spesa pubblica». Come se ne esce? Non se ne esce e cresce il debito pubblico

che, come diceva Ronald Reagan negli anni Ottanta, ormai è abbastanza grande da badare a sé stesso.

Non è solo una battuta. Come fa Giuseppe Benedetto nel suo utile libro "Liberale è predicare inutilmente" (Rubbettino), è la descrizione di un dramma perché l'esorbitante debito pubblico che cresce e la sterile economia che non cresce ci condannano alla decadenza. Ecco perché è utile sottolineare la domanda fondamentale che formula Carlo Cottarelli nella prefazione del testo di Benedetto: alle prossime

Segue a pag. 12

In Pakistan, forse



di Fulvio Giuliani

Stati Uniti d'America e Iran si parlano. Forse. L'unico, vero aspetto su cui costruire un simulacro di speranza resta appeso a un filo. Sarebbe stata la Guida suprema Mojtaba Khamenei ad autorizzare l'invio della delegazione a Islamabad, per la seconda tornata di colloqui. Peccato che i pakistani ancora ieri sera non confermassero nulla.

È significativo il livello della delegazione Usa, capeggiata anche in quest'occasione dal vicepresidente J.D. Vance, oltre che dagli ormai inseparabili Jared Kushner e Steve Witkoff. Ancor più sconcertante, davanti a questa disponibilità nei fatti da parte americana, quanto l'Iran non si faccia problemi a tirare la corda con uno sfinente e un po' ridicolo vengo-non vengo.

Del resto, in condizioni normali l'indisponibilità di Teheran a discutere della rinuncia al nucleare porterebbe di per sé al fallimento della trattativa. Solo che in questa storia di normale non c'è nulla. Più Donald Trump alza la voce, più la teocrazia ha la sensazione che in realtà le carte del tycoon - per dirla come piacerebbe a lui - non sono poi questa grande mano.



Il Donetsk resiste
Perdei-Provinciali

Prezzi umani enormi per i russi
Pagina 2

Italia con troppo debito pubblico
Fondazione Hume

Il suo peso deformante
Pagina 5

Intreccio fra politica e finanza
F. Capozzi

Il sovrapporsi crea enormi problemi
Pagina 7

Più liberi e più ricchi
M. Grossi

Il 28esimo regime societario Ue
Pagina 8

Mentre i russi pagano prezzi umani enormi per avanzare di niente

Il Donetsk resiste

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Oleksandrivka, Donetsk – Secondo l'ambasciatore dell'Ucraina all'Onu, Andrij Melnyk, per occupare l'intera regione da cui scriviamo il regime russo dovrebbe mandare a morire più uomini di quanti ne abbia già persi in oltre quattro anni, portando a più di tre milioni il totale – fra morti e feriti gravi – stimato finora dal Ministero della Difesa dell'Ucraina e dall'*intelligence* britannica.

Nonostante queste aree del Donbas siano estremamente fortificate, il regime russo continua a gettarvi una quantità tale di carne da cannone da non riuscire ormai più, da almeno quattro mesi, a reclutarne abbastanza da ripristinare le perdite. Oltre alle fortificazioni visibili in superficie nei diversi video che abbiamo messo a disposizione del canale YouTube di questo giornale, nel sottosuolo ne scorrono altre collegate da decine di chilometri di tunnel che allacciano in maniera capillare gl'insediamenti ucraini all'interno della cosiddetta *fortress belt*. Per arrivare alle porte di questa cintura difensiva, Melnyk ha stimato che Mosca abbia già lasciato sul campo in media 254 soldati ogni chilometro quadrato occupato: uno ogni meno di quattro metri lineari, tenuto conto della profondità dei vari settori del fronte. Cifra che potrebbe salire a 316 per chilometro quadrato nel 2026 – cioè uno ogni tre metri lineari – col crescente predominio dei droni ucraini sul campo di battaglia.

Perdite tali non trovano paragoni storici in nessuna guerra di questa portata, a fronte di conquiste territoriali così insignificanti. Per fare un confronto, proprio Melnyk ha ricordato che fra il 1939 e il 1940, durante l'invasione della Finlandia, l'Unione Sovietica pagò un prezzo circa cento volte inferiore.

La Federazione Russa continua a chiedere il ritiro delle truppe ucraine dalla regione di Donetsk come condizione prodromica a qualsiasi negoziato serio ed è facile capire il perché: qui, i russi non avanzano. Per intenderci, Toretsk si trova a circa 11 km rispetto a dov'erano 12 anni fa. Pokrovsk, a una cinquantina. Le immagini che abbiamo reso disponibili nelle ultime

settimane rovesciano una lettura superficiale del fronte: non descrivono solo una linea fortificata ma un sistema difensivo stratificato, visibile e invisibile, che costringe i russi a consumare uomini per ottenere risultati tattici minimi e spesso non consolidabili. Pur avendo raggiunto un punto di rottura del carico umano sostenibile, il comando russo continua a gettare carne da cannone contro una cintura difensiva ucraina che non è fatta soltanto di trincee, denti di drago e capisaldi ma anche di profondità sotterranea, connessioni, mobilità protetta e ridondanza. Questo rende chiaro che non si tratta di semplici roccaforti ma d'un dispositivo che s'è evoluto in 12 anni assorbendo l'urto, disperdendo il fuoco, proteggendo la logistica e rendendo più difficile trasformare un assalto in sfondamento.

Infrangendosi contro questa straordinaria cintura difensiva, la pressione offensiva russa, pur restando brutale, comincia a perdere sostenibilità. Spendendo corpi, il Cremlino può ancora comprare microscopiche avanzate locali ma sempre meno riesce a farlo senza erodere la propria base umana disponibile. Anche se, come ha ricordato Melnyk, per Putin la vita d'un russo vale meno d'un centesimo.

Continuando a tentare sfondamenti come quello in cui un mese fa hanno bruciato 405 soldati, 11 mezzi corazzati per la fanteria e il trasporto truppe e 84 veicoli a motore, gli occupanti non portano a casa alcun guadagno territoriale. Eppure continuano ad attaccare, pur non riuscendo più a rigenerare il costo umano di quegli attacchi. Da dicembre Mosca perde molti più uomini di quanti riesca ad assoldarne: oltre 35mila al mese – ben oltre mille al giorno, secondo lo stato maggiore ucraino – a fronte di meno di 30mila nuove reclute.

Quando abbiamo deciso di rendere disponibili alcune immagini delle linee difensive ucraine nel Donbas, un noto politologo ucraino ci ha contattato dicendo: «Avete fatto bene. Così in Occidente capiscono per cosa

combattiamo, contro cosa s'infrangono i sogni di gloria russi e cosa ci chiedono di cedere».

C'è poi un'implicazione ulteriore molto importante, che va ben al di là di quanto già non sia visibile anche ai palloni-spia e droni da ricognizione russi: la presenza di decine di chilometri di tunnel dentro la *fortress belt*. Un dettaglio che non saremo certo noi a svelare, che indica come il controllo del terreno, in quelle aree, non possa esser letto solo in orizzontale. Se sopra il suolo si vedono macerie, terrapieni, postazioni e linee d'arresto, sotto scorre la continuità reale della difesa. Questo vuol dire che anche quando i russi riescono a colpire o distruggere un punto in superficie, non necessariamente rompono un sistema che può continuare a muovere uomini, materiali e comunicazioni in relativa protezione. È una differenza enorme, che trasforma ogni villaggio e ogn'insediamento in un nodo, non in una posizione isolata.

Ma v'è di più, perché la cintura difensiva del Donbas, oggi, non regge neanche soltanto grazie a cemento, trincee e tunnel: regge perché sopra e intorno a essa agisce uno strato tecnologico fatto d'*electronic warfare*, ricognizione

persistente, acquisizione di bersagli e droni in cui l'Ucraina mantiene un vantaggio qualitativo e d'integrazione sulla Russia. Abbiamo descritto come il concetto di fronte sia superato e le aree d'attrito non siano più lineari: a *fortress belt* – che non è una Maginot ucraina – s'è adattata, seguendo la transizione dalla difesa lineare a quella volumetrica. Ciò vuol dire che gli occupanti non devono soltanto assaltare posizioni fortificate: devono farlo essendo più esposti all'individuazione, alla correzione del fuoco, all'interdizione logistica e alla degradazione delle comunicazioni. E quindi che il costo umano, per loro, cresce ancora. Perciò ogni avanzata russa, quando c'è, appare sempre più come il prodotto d'un logoramento umano mostruoso che non come il segnale d'un vero sfondamento operativo.

Al ritmo attuale, occupare tutta l'Ucraina richiederebbe il dissanguamento totale della Federazione Russa: 122 milioni di soldati in una guerra che dovrebbe durare 183 anni. Per questo l'Ucraina respinge qualsiasi tipo d'*ultimatum*. Come ha ricordato Melnyk all'Onu: «Non abbandoneremo mai un solo millimetro quadrato del nostro territorio e nessuno dei nostri cittadini».



Le autorità libanesi si preparano ai negoziati di domani

Israele continua a colpire

di Federico Mari

Attesa a Beirut, ma poche illusioni: «La situazione nel Libano meridionale resta imprevedibile, nonostante le speranze di mantenere una calma relativa» ha affermato la portavoce della missione Unifil Kandice Ardiel dopo l'uccisione di un militare francese la scorsa settimana. A dispetto dell'offensiva israeliana, Hezbollah non ha smesso di riorganizzarsi. Dal canto suo, ribadiscono fonti del Dipartimento di Stato americano, l'Idf conserva la possibilità di adottare «tutte le misure necessarie per rispondere a minacce attive, incombenti o pianificate», anche durante la tregua.

Una concessione ampiamente sfruttata da Tel Aviv, che non ha smesso di colpire oltreconfine: dopo gli attacchi con droni di lunedì che hanno causato sei feriti, l'aeronautica israeliana ha lanciato ieri il suo primo *raid* dall'inizio del cessate il fuoco, colpendo la valle di Wadi al-Hujeir. Teatro di una sanguinosa battaglia nel 2006, la riserva si estende attraverso i distretti di Nabatiye, Bint Jbeil e Marjayoun, costituendo un avamposto logistico e militare fondamentale grazie alla sua fitta vegetazione. L'Idf ha riconosciuto in un comunicato anche lo svolgimento

di operazioni terrestri: «In due episodi distinti, uomini della 98esima Divisione paracadutisti e della 36esima Divisione corazzata hanno eliminato alcuni terroristi tra Bint Jbeil e l'area del fiume Leone. Avevano violato l'accordo avvicinandosi alle nostre truppe». La fanteria di Tel Aviv ha infine lanciato un ulteriore messaggio: «Continueremo a operare per bonificare l'area sotto il nostro controllo, eliminando qualsiasi minaccia per i civili nel Distretto settentrionale israeliano».

Un avvertimento che preoccupa Beirut: dietro la linea di demarcazione che tratteggia la zona cuscinetto, i militari israeliani stanno infatti demolendo gli edifici residenziali lasciati dalla popolazione civile. Azioni che impediranno agli sfollati di tornare alle loro abitazioni. I corrispondenti del quotidiano francese «L'Orient-Le Jour» hanno inoltre denunciato la distruzione di una scuola pubblica e di alcuni luoghi di culto. Una circostanza che alimenta il timore di un'occupazione prolungata: «L'atteggiamento di Israele in Libano è assolutamente inaccettabile. Condanniamo tanto gli attacchi di Hezbollah, che hanno trascinato il Paese in una guerra che non voleva, quanto questa reazione indiscriminata e sproporzionata» ha commentato il ministro degli Esteri belga Maxime Prévot a poche ore dalla

riunione con i colleghi europei in Lussemburgo, alla quale parteciperà anche il *premier* libanese Nawaf Salam.

In un bilaterale tenutosi ieri all'Eliseo, il diplomatico ha affrontato con Emmanuel Macron gli sviluppi relativi ai negoziati, che proseguiranno domani a Washington. Il presidente libanese Joseph Aoun ha incaricato l'ex ambasciatore negli Stati Uniti Simon Karam di guidare la delegazione di Beirut, che dovrebbe includere una figura militare e un esperto civile. Secondo fonti ai *media* israeliani, lo Stato ebraico sarà invece rappresentato dal suo ambasciatore oltreoceano Yechiel Leiter, presente anche all'incontro della scorsa settimana.

Le parti discuteranno dell'estensione della tregua di altri dieci giorni, con alcuni addetti ai lavori che si spingono a ipotizzare un prolungamento maggiore. Un obiettivo piuttosto complicato, non soltanto a causa degli attacchi dell'Idf: interpellato dall'agenzia France-Presse, il deputato di Hezbollah Hassan Fadlallah ha chiesto all'esecutivo libanese di «abbandonare la via dei colloqui diretti», cercando piuttosto un'intesa con il gruppo armato. Il politico ha inoltre avvertito: «Spezzeremo questa linea di demarcazione israeliana con la resistenza. Nessuno, in Libano o all'estero, sarà in grado di disarmare i miliziani».

Il libro di Venanzio Postiglione

Le parole che sono pensiero e contenuto

di Antonino Cangemi

Non tutte le parole del nostro dizionario hanno uguale importanza. Alcune ne hanno di più: costituiscono la chiave della cultura occidentale e del suo incommensurabile patrimonio, perciò vanno salvaguardate dalle minacce che le insidiano. Ne è ben consapevole Venanzio Postiglione, vicedirettore del "Corriere della Sera" e direttore della Scuola di giornalismo Walter Tobagi dell'Università di Milano, che a esse e ai pericoli che corrono dedica il saggio "Le dieci parole tradite. Come abbiamo smarrito le radici della nostra civiltà: dalla democrazia al talento", edito da Solferino.

Nell'introduzione Postiglione lancia l'allarme: «L'imprevisto è tra noi. Abbiamo smarrito le parole della nostra civiltà. Quelle di cui dovremmo andare fieri, quelle che da millenni ci offrono le regole, i limiti, le libertà, quelle inventate dagli avi degli avi per garantire la convivenza e un minimo di solidarietà». Democrazia, felicità, fraternità, libertà, misura, pace, parità, pianeta, talento, verità sono le parole da salvare: in distinti capitoli il giornalista campano le passa al setaccio, ne ricerca le origini e l'etimologia, ne racconta la tra-

vagliata storia millenaria, l'evoluzione e l'involuzione, mettendo in rilievo come il loro significato e il loro valore rischino di essere travolti e oscurati con i mali che ne conseguono. Nel far ciò Postiglione richiama i miti e la loro suggestione allegorica, le sacre scritture, il pensiero e la saggezza dei filosofi, le grandi conquiste nella storia dell'umanità e fa appello alla letteratura, a partire dai classici greci e latini e dalla "Divina Commedia" per giungere ai maestri del Novecento.

Nel ricordarci l'etimologia della parola democrazia, l'autore evidenzia come nel greco antico vi fossero quattro termini per indicare il popolo e che *demos* – a differenza di *laòs* (la gente in modo generico), *ethnos* (la stirpe) e *ochlos* (la massa informe) – è quello che «ha l'impronta della comunità e il senso della cittadinanza», rimarcando la sua stretta connessione all'idea della *polis*. E sottolinea che la democrazia, in quanto sistema evoluto di regole della convivenza civile, non può essere accompagnata da aggettivi che la contraddicono quali «illiberale» e «populista». Tuttavia quel che si sta verificando anche in nazioni punto di riferimento nel mondo mina le basi della civiltà occidentale: la democrazia svuotata del suo senso profondo e sveltita nell'accezione di dominio assoluto (o

quasi) di chi prevale alle urne.

Tutte le parole esaminate da Postiglione sono fra loro intimamente legate. Così, ad esempio, non vi è democrazia senza libertà – in primo luogo di pensiero, opinione, espressione – e la libertà a sua volta trova un argine invalicabile nella misura – consacrata dall'espressione *medèn ágan* (nulla di troppo) incisa sul tempio di Apollo a Delfi – che la circonda nei limiti del rispetto del prossimo. Ma proprio la misura è una delle parole più bistrattate nell'era dei *social*, in cui il dialogo e il confronto sono sostituiti dal clamore degli slogan e dall'esasperazione delle polarizzazioni acritiche e perentorie. Anche la felicità – da non intendersi, come oggi accade, in senso individualistico – ha una sua dimensione pubblica, tanto da essere stata istituzionalizzata dalla Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America del 1776, che tra i diritti inalienabili della persona ha ricompreso «la vita, la libertà e la ricerca della felicità».

Il messaggio insito nel libro di Postiglione – lucido e appassionato, colto e accattivante – non chiude le porte alla speranza: le radici della civiltà occidentale, e con esse le parole che le sorreggono, sono sì smarrite ma non perdute. Per ritrovarle occorrerà cercarle in «un lungo viaggio».



L'edizione Adelphi di **Operazione Shylock**

Roth doppio e agente segreto

di Alberto Fraccareta

Emmanuel Carrère è abbastanza assertivo: «Un libro infernale, che non si riesce a smettere di leggere. Assolutamente vertiginoso». Adelphi riporta in libreria Philip Roth e lo fa scegliendo il suo romanzo forse più postmoderno: "Operazione Shylock" (prefazione di Emmanuel Carrère, traduzione di Ottavio Fatica), un dispositivo narrativo finissimo e ardente che mette in discussione la verità («questa confessione è falsa», così recita la nota per il lettore), la disinformazione, il potere desultorio delle parole e si presenta – strutturalmente parlando – attraverso il nettare salebroso dell'*autofiction*.

Il protagonista è un personaggio chiamato (guarda caso) Philip Roth,



che si reca in Israele per intervistare il romanziere Aharon Appelfeld ma è avvistato qualche tempo prima al processo del criminale di guerra John Demjanjuk, conosciuto come l'"Ivan il Terribile di Treblinka". Si scopre quindi l'esistenza di un doppio, Moishe Pipik, che utilizza la sua identità per diffondere una teoria provocatoria: il 'diasporismo', cioè il ritorno degli ebrei ashkenaziti in Polonia. Questa

premesse, già paradossale, si sviluppa ulteriormente quando il protagonista viene coinvolto in una presunta operazione del Mossad, rendendo la narrazione un intreccio di autobiografia, *spy story* e riflessione filosofica. Insomma, l'opera mette l'uno di fronte l'altro Roth e Pipik, cioè «l'autentico contro il falso, il responsabile contro lo scriberato, il serio contro il superficiale, il resistente contro il disastro, il proteiforme contro il monomaniaco, il realizzato contro l'inappagato, il creativo contro l'evasivo, l'erudito contro l'incolto, l'assennato contro il fanatico, l'essenziale contro il superfluo, il costruttivo contro l'inutile...» (va da sé che i ruoli sono agilmente interscambiabili).

Accanto alla dimensione metanarrativa, "Operazione Shylock" appare profondamente ancorato alla storia contemporanea e a un'intensa medi-

tazione sull'identità ebraica *tout court*. Il processo Demjanjuk e il contesto della Prima Intifada forniscono uno sfondo concreto che amplifica le questioni etiche e politiche del testo. Il 'diasporismo' proposto dal doppio di Roth introduce un dibattito provocatorio sul sionismo e sulla sicurezza degli ebrei, suggerendo scenari alternativi e inquietanti. In tal senso, il romanzo non offre risposte ma mette in scena un conflitto ideologico irrisolvibile. Secondo Carrère, «la 'situazione', come la chiamano qui, è assolutamente immutata, magari non dalla creazione dello Stato di Israele nel 1948, ma dal 1967, ossia dalla Guerra dei sei giorni e dall'occupazione della Cisgiordania e di Gaza. Non una sola riga da modificare. Salvo che quelle righe nessuno le potrebbe scrivere». E aggiunge: «Nella "Controvita" [romanzo di Roth del 1986, ndr] c'è

il ritratto di un colono ebreo, in "Operazione Shylock" quello di un intellettuale palestinese (nella seconda parte del quarto capitolo, "Malizia ebraica") che dicono più di tutti i saggi, più di tutti i libri di Storia. Con la sua smoderatezza e i suoi monologhi a rotta di collo Roth tocca il nodo più inestricabile dei conflitti religiosi e geopolitici – e, semplicemente, l'anima dei suoi personaggi».

Premiato a suo tempo con il Pen/Faulkner Award, "Operazione Shylock" è oggi considerato uno dei lavori più audaci e teoreticamente densi di Roth. Nonostante l'altezza e l'asprezza dei temi trattati, in alcuni momenti non dimentica una vena comica surreale. «"Ti assicuro che Arafat sa distinguere tra Woody Allen e Philip Roth". Questa era senz'altro la frase più strana che avessi mai sentito pronunciare in vita mia».

Gabinetto Trump

Donne che vanno, maschi che restano

di Massimiliano Lenzi



Fuori una. Fuori due. Fuori tre. Le dimissioni di Lori Chavez-DeRemer, segretaria del Lavoro degli Stati Uniti, sono la terza *défaillance* al femminile nella squadra del presidente Trump. Prima di lei 'The Donald' aveva infatti già licenziato ad aprile la procuratrice generale Pam Bondi e a marzo la segretaria alla Sicurezza interna Kristi L. Noem. Una tripletta di rimozioni dal governo Usa che secondo un'analisi del quotidiano americano "The Washington Post" nel complesso non cambia sostanzialmente il quadro della squadra trumpiana poiché il presidente «si è circondato nel suo secondo mandato principalmente di fedelissimi che non lo sfidano». E qui arriviamo al triumvirato maschile accanto a Trump e che resta – per ora – saldamente in sella e concorde con le scelte della Casa Bianca. Primo triumviro è il vicepresidente J.D. Vance, l'uomo che Trump ha scelto per i colloqui con l'Iran. Secondo triumviro è il segretario di Stato Marco Rubio, la figura che si è occupata dell'operazione in Venezuela, della deposizione e dell'arresto di Nicolás Maduro e che oggi fa la voce grossa con Cuba, isola ridotta in gravi difficoltà economiche a seguito del *pressing* sanzionario degli Stati Uniti. Infine c'è il segretario della Difesa (ribattezzato nella seconda era Trump ministro della Guerra), che fa la voce cattiva e non perde occasioni per richiamare la Bibbia, magari confondendola con "Pulp Fiction". Perché nel trumpismo dell'anno 2026 le donne vanno, gli uomini restano.

Errori giudiziari

In piazza il senso del ridicolo

di Valentino Maimone



Siamo riusciti a rendere un affare di Stato (nel vero senso dell'espressione, visto che di recente se n'è occupato a lungo il Parlamento) l'istituzione di un'iniziativa nobile, gentile e innocua come una Giornata nazionale in memoria delle vittime degli errori giudiziari. Figuriamoci se sarebbe mai potuto filare liscio il tentativo di un sindaco del Nord-Est di intitolare a chi è stato condannato da innocente una piazza del suo paese. Il primo cittadino di Tarzo (4mila abitanti in provincia di Treviso) ha annunciato l'approvazione all'unanimità in giunta della proposta di denominare "Corte Vittime di errori giudiziari" un nuovo spazio dedicato agli «innocenti privati della libertà, macchiati dal sospetto, distrutti nel lavoro, negli affetti e nella dignità». Apriti cielo. L'iniziativa ha scatenato l'ira funesta dei Comitati locali per il No al referendum (la consultazione popolare sulla giustizia ormai lontana, ma tant'è): parliamo dei discendenti dei partigiani dell'Anpi, degli eco-militanti di Legambiente, degli associati dell'Arci, tutti soggetti per i quali sfugge un nesso razionale con gli errori giudiziari. Per loro è una proposta intollerabile perché basata sulla tesi per cui «gli errori giudiziari sarebbero dovuti al cinismo sadico dei magistrati che incolperebbero irresponsabilmente degli innocenti». Hanno anche presentato un esposto alla Prefettura di Treviso, che ha il potere di far saltare tutto. Salvo il senso del ridicolo: quello è saltato da tempo.

Esce il biopic

Tutto il talento immortale di re Michael

di Federico Arduini



Inutile girarci intorno: "Michael", il *biopic* sul re del *pop* Michael Jackson (da oggi nelle sale), era tra i film più attesi del genere. E dunque eccoci qui a tirare le somme. L'opera si concentra sui primi vent'anni di carriera di Jacko – dagli esordi fino a "Bad" – e prova a scavare nel contesto familiare che ha contribuito a generare alcune delle sue fragilità più profonde. Su tutto incombe la figura violenta del padre, presenza decisiva nel costruire il mito ma anche nel segnare le ferite emotive. Tra gli aspetti meglio riusciti ci sono gli interpreti: l'attore nei panni del protagonista adulto (Jaafar Jackson, nipote di Michael) è anche uno degli aspetti più riusciti, così come il bambino che lo impersona da piccolo. Come spesso accade ai *biopic*, anche "Michael" soffre però di una certa superficialità in alcuni passaggi o scelte narrative che tagliano corto su passaggi cruciali. La musica resta il fulcro assoluto del racconto: i brani immortali trascinano un film in cui emerge soprattutto il *performer*, più del genio creativo. Gli aspetti più spinosi della vita di Jackson vengono evocati con il filtro della fiaba: Peter Pan, la vitiligine, l'incidente ai capelli durante lo *spot* per la Pepsi che lo legò agli antidolorifici. Ne esce comunque un omaggio sentito e coinvolgente, capace di parlare sia ai *fan* di lunga data sia a quelli nuovi. Lasciando la sensazione che questo sia solo il primo, importante passo di un racconto ancora tutto da completare.

Nell'immobiliare l'Italia si muove fra esternalità negative e rimedi

Sostenibilità e prospettive

di Giampiero Cinelli

Il settore immobiliare genera il 34% delle emissioni globali di anidride carbonica e il 32% del consumo energetico mondiale. A fissare le coordinate della sfida sono i dati dell'ultimo rapporto del programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (Unep), che spiegano perché i criteri Esg (*Environmental, Social, Governance*) abbiano smesso di essere un elemento di immagine per diventare una variabile strategica nelle decisioni di investimento, progettazione e gestione degli *asset*. La Tassonomia Europea ha accelerato questo processo, introducendo parametri misurabili per definire cosa si possa considerare sostenibile e orientando i flussi di capitale verso *asset* allineati agli obiettivi climatici dell'Unione. I numeri lo confermano: secondo il *rating* Gresb (*Global Real Estate Sustainability Benchmark*), gli *asset* oggi valutati sulla ba-

se di criteri ambientali, sociali e di *governance* hanno superato quota 500mila rispetto ai circa 208mila del 2024, con un incremento di oltre 290mila unità in un solo anno. In Italia, secondo lo stesso *report*, le emissioni di gas serra del settore immobiliare scenderanno dagli attuali 26,63 kg/m² a 13,46 kg/m² entro il 2050, quasi dimezzandosi. Il movimento B Corp – che conta oltre 9mila aziende e quasi un milione di lavoratori nel mondo – riunisce imprese valutate su *governance*, lavoratori, comunità, ambiente e clienti, con l'obbligo di integrare nello statuto l'impegno verso tutti gli *stakeholder* e di sottoporsi a verifiche periodiche. Un modello che nel *real estate* favorisce l'integrazione dei criteri Esg lungo l'intera catena del valore. L'evento RE Impact svoltosi a Milano il mese scorso ha riunito questi attori e messo a fuoco come materiali, processi e logistica sostenibile possano generare valore condiviso

riducendo gli impatti ambientali. Il vero salto di qualità è la capacità di rendere i criteri Esg operativi, coerenti e misurabili fra tutti gli attori coinvolti. I risultati emersi danno sollievo nonostante il settore delle costruzioni figuri fra i principali responsabili della cosiddetta 'finanza natura-negativa', ovvero quei flussi di capitale che alimentano la distruzione degli ecosistemi. Secondo il rapporto "State of Finance for Nature 2026" dell'Unep, nel 2024 i flussi privati 'natura-negativi' hanno raggiunto i 5.500 miliardi di dollari, con un aumento del 12% rispetto all'anno precedente. Il comparto dei materiali di base (costruzioni, metalli, chimica ed estrazione mineraria) ne ha assorbiti oltre 700 miliardi. A peggiorare il quadro sono i sussidi pubblici: sgravi fiscali e agevolazioni energetiche per cemento e acciaio figurano nella lista dell'Unep delle sovvenzioni dannose sotto il profilo ambientale. Elimina-

arli è arduo in quanto sono radicati nei sistemi fiscali e difesi da *lobby* potenti. Non mancano i segnali positivi. Il rapporto cita il calcestruzzo 'autoriparante', inoculato con batteri che rattoppiano le fessure producendo carbonato di calcio: tecnologia capace di estendere la vita degli edifici riducendone i costi. Crescono le 'città spugna', che integrano zone umide, parchi e pavimentazioni permeabili per assorbire le piogge e contrastare l'effetto 'isola di calore'. Sul fronte normativo, l'Obiettivo 18 del Global Biodiversity Framework chiede di ridurre gli incentivi nocivi di 500 miliardi l'anno. L'Ue introduce obblighi vincolanti di rendicontazione sulla natura, mentre un recente parere della Corte internazionale di giustizia aumenta il rischio di contenzioso per chi non agisce. La scelta, avverte l'Unep, è fra città-jungle di cemento e città che integrano natura e infrastrutture verdi.

Il suo peso deformante

Troppo in debito

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi (Fondazione David Hume)



Senza futuro

Puoi indebitarti e generare ricchezza, se i soldi presi in prestito vengono investiti in innovazioni e infrastrutture che renderanno più di quanto i soldi costeranno. O puoi indebitarti per impoverirti e fare bancarotta, se userai i soldi per consumi e spese correnti. Sono due mondi diversi.

Da noi la politica parla di *deficit* e debito senza riforme e investimenti. Sono spese per reggere il consenso presente e far inabissare il futuro. Il bisogno è soltanto un alibi che invoca la povertà.



Negli ultimi giorni il Fiscal Monitor dell’Fmi è stato ampiamente ripreso dai *media* italiani per una previsione destinata a far discutere: nel 2026 l’Italia dovrebbe diventare il Paese con il rapporto debito/Pil più elevato all’interno dell’Unione Europea, superando la Grecia. Ma si tratta, appunto, di una proiezione. Se si guarda agli ultimi dati ufficiali disponibili (quelli di Eurostat), il quadro attuale è diverso e per certi versi meno allarmante. Ed è proprio su questo sfondo che s’inserisce la richiesta italiana di una maggiore flessibilità di bilancio per sostenere la crescita.

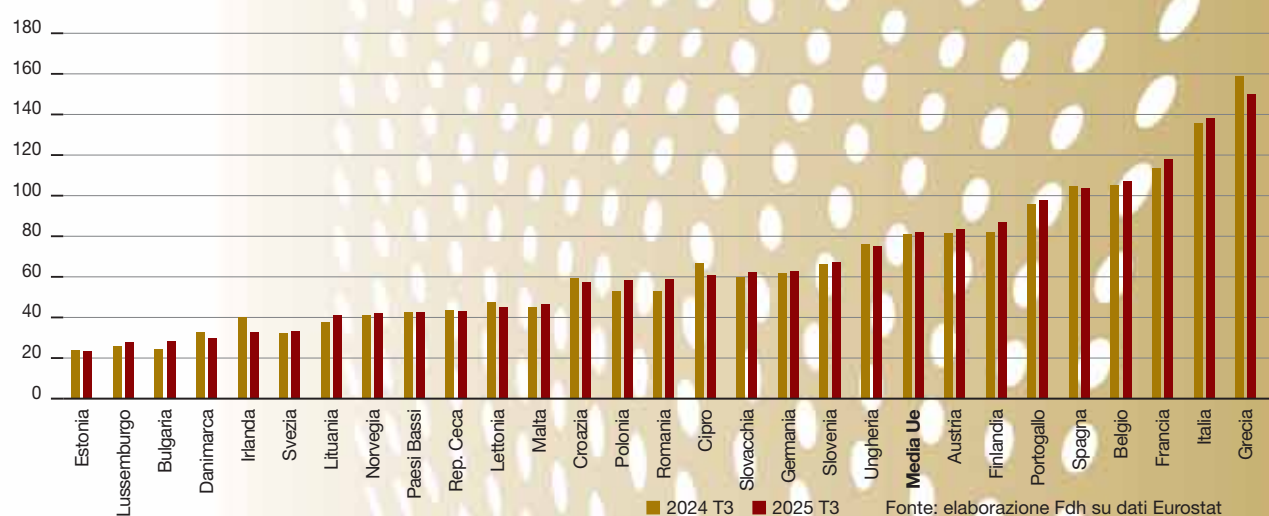
Il primo grafico mostra il rapporto debito/Pil nel terzo trimestre del 2025. La Grecia resta nettamente al primo posto con il 149,7%, seguita dall’Italia con il 137,8%. Il sorpasso evocato nel dibattito pubblico non è dunque ancora avvenuto. Tuttavia, il dato più interessante è la dinamica: Atene ha ridotto il proprio debito di quasi nove punti in un anno, mentre quello italiano è aumentato di oltre due punti. Più che la classifica, conta la direzione. Nel resto dell’Unione Europea la situazione appare più stabile, anche se Francia e Belgio mostrano una tendenza all’aumento, segnalando che la pressione sui conti pubblici è diffusa.

Inoltre, se si guarda al costo del debito, il quadro è meno favorevole di quanto possa apparire. Nel primo trimestre del 2026 i rendimenti dei titoli di Stato italiani si attestano intorno al 3,54%, su livelli leggermente superiori a quelli di Francia (3,53%) e Grecia (3,51%) e ben al di sopra dei Paesi più solidi, come la Germania (2,72%). Su uno *stock* di debito così elevato, anche differenze contenute si traducono in un onere significativo per la finanza pubblica.

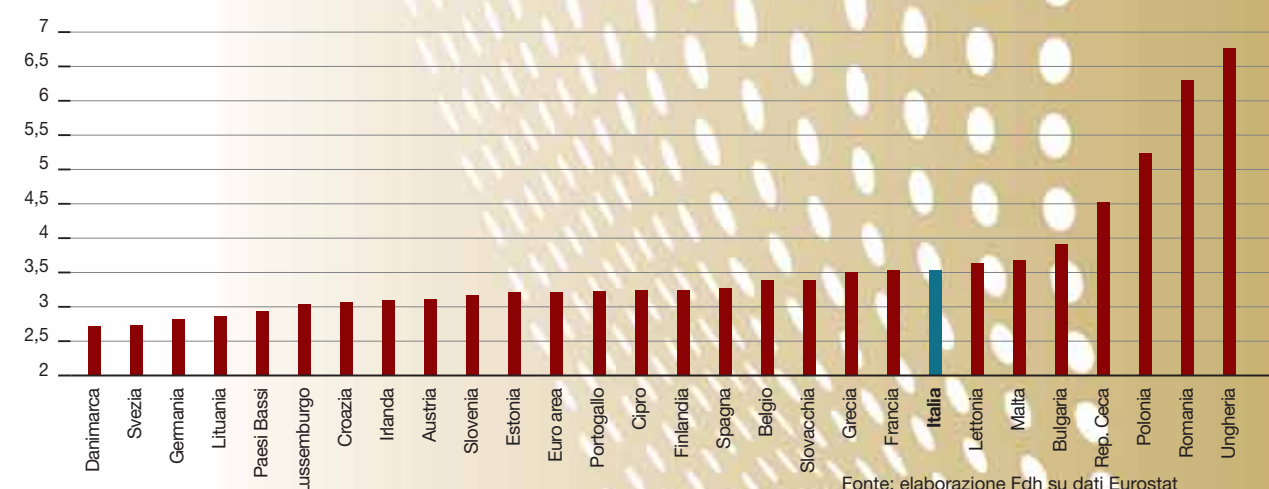
Il terzo grafico, dedicato alla crescita, aiuta a chiarire il punto. Nel quarto trimestre del 2025 l’Italia cresce dello 0,3% su base congiunturale e dello 0,8% su base annua: una dinamica positiva ma contenuta, in linea o leggermente inferiore alla media dell’Unione Europea. I grandi Paesi che crescono di più, come Spagna e Portogallo, presentano però una traiettoria opposta sul fronte del debito: negli ultimi anni lo hanno ridotto, migliorando al tempo stesso la loro capacità di espansione. Non è quindi vero che crescita e riduzione del debito siano alternative.

In questo contesto, la richiesta di maggiore spazio di bilancio solleva più di una criticità. L’economia italiana non è ferma ma cresce poco e le cause sono in larga parte interne: produttività stagnante, bassa dinamica degli investimenti, vincoli strutturali del mercato. Un aumento del debito difficilmente inciderebbe su questi fattori e rischierebbe invece di aggravare un onere già elevato. Più che la quantità di risorse, il problema è la capacità di far crescere il sistema economico senza continuare ad accumulare nuovo debito, perché è proprio da questo equilibrio che dipenderà la sostenibilità dei conti pubblici nei prossimi anni.

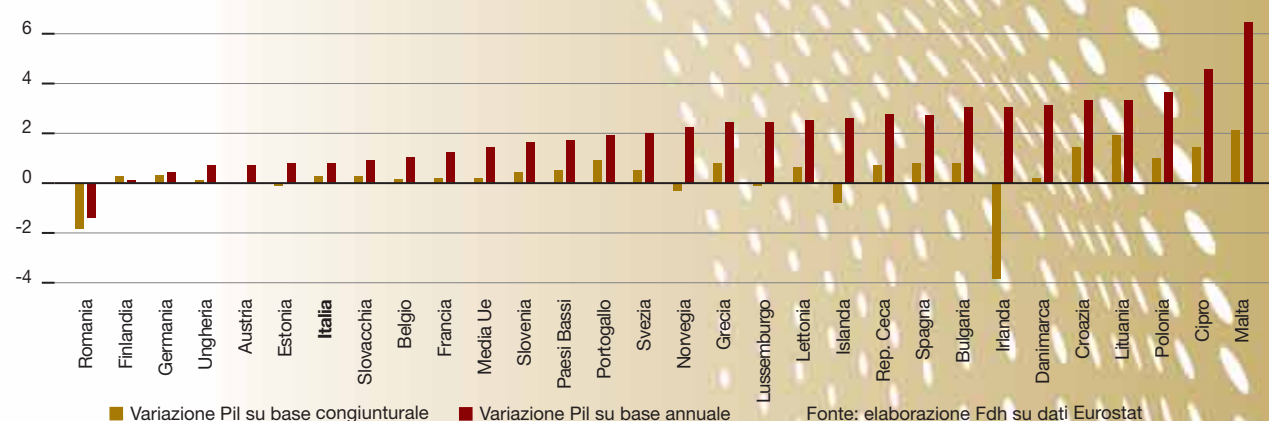
Debito in percentuale al Pil – Confronto fra il terzo trimestre 2024 e il terzo trimestre 2025



Valore dei rendimenti – Primo trimestre 2026



Variazione del Pil su base congiunturale e annuale (valori in percentuale)



Gli aiuti arrivano ma Hamas li ostacola e dirotta

Cibo e medicinali per Gaza

di Nathan Greppi



A sei mesi dall'inizio della tregua, i mercati nella Striscia di Gaza sono ben riforniti di cibo. Ad affermarlo è il Cogat (Coordinator of Government Activities in the Territories), l'organo del Ministero della Difesa israeliano responsabile per la gestione degli affari civili a Gaza e in Cisgiordania. Secondo l'agenzia di stampa Jewish News Syndicate, il Cogat ha accusato Hamas di cercare di dirottare gli aiuti alimentari per scopi terroristici: «Hamas vuole che vediate un collasso. La realtà sul campo dice il contrario. Il cibo riempie i mercati abbastanza per periodi prolungati, i centri medici sono attivi e gli aiuti superano ampiamente i requisiti internazionali» si legge nel comunicato scritto in risposta alle accuse spesso rivolte a Israele di non far entrare abbastanza aiuti nella Striscia. «L'unico vero ostacolo? Il terrore di Hamas. Rubano cinicamente risorse vitali per alimentare le reti terroristiche, invece di provvedere al proprio popolo. I fatti parlano da sé. Non credete alle bugie di Hamas». Gli israeliani non sono i soli ad aver accusato Hamas di ru-

bare gli aiuti alimentari per il proprio interesse. Nel novembre 2024, in un video sul proprio canale YouTube, il giornalista palestinese Ayman Khaled ha accusato l'organizzazione islamista di sottrarre il cibo alla popolazione civile per rivenderlo sul mercato nero e in tal modo continuare a finanziarsi. E nell'agosto dello scorso anno l'Onu ha dichiarato che oltre l'88% di tutti i camion con gli aiuti inviati nella Striscia di Gaza venivano intercettati dai terroristi prima di raggiungere la destinazione stabilita. Per facilitare il passaggio degli aiuti, all'inizio della tregua era stato riaperto il valico di Rafah, al confine con l'Egitto. Dopo l'inizio della guerra con l'Iran a fine febbraio era stato brevemente chiuso, salvo poi essere riaperto dagli israeliani a marzo dopo aver ricevuto pressioni da parte dell'amministrazione Trump, secondo il sito di notizie israeliano "Ynet". Come riporta la Cnn, alti funzionari statunitensi hanno partecipato di recente a colloqui diretti con Hamas al Cairo per la prima volta dal 10 ottobre 2025, quando è iniziata la tregua. Una delegazione guidata dall'alto funzionario dell'amministrazione Trump Aryeh Lightstone ha incontrato martedì sera il principale negoziatore di

Hamas, Khalil al-Hayya. Lightstone sarebbe stato affiancato da Nickolay Mladenov, alto rappresentante per la Striscia di Gaza presso il Board of Peace. Al-Hayya ha incalzato Lightstone sulla necessità che il governo israeliano si attenga pienamente ai suoi impegni nella prima fase della tregua mediata dagli Stati Uniti, inclusa la fine degli attacchi aerei e l'ingresso di ulteriori aiuti a Gaza, prima di passare alla fase successiva dell'accordo. Parallelamente, i ministri degli Esteri di Arabia Saudita, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Qatar e Turchia si sono riuniti per discutere della situazione a Gaza in occasione dell'Antalya Diplomacy Forum, che si è tenuto dal 17 al 19 aprile con l'organizzazione del Ministero degli Esteri turco. Secondo la rivista "Egypt Today", il ministro degli Esteri egiziano Badr Abdelatty ha chiesto che il flusso di aiuti umanitari nella Striscia resti ininterrotto. Nonostante le richieste rivolte a Israele di rispettare gli accordi, negli ultimi mesi alcuni dei principali leader di Hamas, fra cui il presidente dell'ufficio politico Khaled Mashaal e il suo predecessore Musa Abu Marzouk, hanno respinto alcuni punti chiave della tregua e in particolare il disarmo dell'organizzazione.

L'intelligence canadese mette in guardia dalla Cina

Timori e interessi commerciali

di Tommaso Alessandro De Filippo

Il Canadian Security Intelligence Service (Csis) – la principale agenzia dei servizi segreti canadese – ha espresso timore per l'influenza della Cina negli affari interni del Paese, facilitata dalla scelta del primo ministro Mark Carney di rilanciare le relazioni con Pechino. Un'apertura diplomatica favorita anche dalle pressioni esercitate da Donald Trump, spintosi fino a minacciare l'annessione di Ottawa agli Usa. Durante una recente visita a Pechino, Carney ha incontrato il ministro degli Esteri cinese Wang Yi che ha annunciato la disponibilità a «interrompere ogni interferenza negli affari interni del Canada». Un'espressione sibillina palesante la consapevolezza del regime di interfacciarsi con un interlocutore non ostile. Non a caso il viaggio ha suscitato rimostranze da parte di opposizione e opinione pubblica canadese, con l'e-

secutivo accusato di scarsa determinazione nel contrastare le ingerenze esterne. Ad attirare le critiche è pure il ritardo nell'attuazione del disegno di legge C-70 – incentrato sulla lotta contro l'ingerenza straniera – approvato nel giugno 2024 e finalizzato, fra le altre misure, all'istituzione di un registro degli agenti esterni operanti in Canada. Carney aveva promesso che sarebbe divenuto effettivo entro settembre dello scorso anno, con la nomina di un commissario incaricato alla supervisione nello stesso lasso temporale. Due scenari non verificatisi. L'ufficio del ministro della Pubblica sicurezza Gary Anandasangaree non ha indicato una tempistica precisa per l'implementazione delle misure, ideate per allineare il Canada agli standard nella lotta alle interferenze straniere degli altri componenti dell'alleanza "Five Eyes". Una necessità ritenuta impellente nonostante l'indebolimento della rete d'intelli-

gence, seguito alla decisione di Washington d'interrompere la condivisione delle informazioni di sicurezza con i partner. Quest'aspetto – insieme alle conseguenze economiche derivanti dai dazi varati dalla Casa Bianca – ha contribuito ad avvicinare Ottawa a Pechino: il governo vuole raddoppiare il valore delle esportazioni con la Cina entro il prossimo decennio, raggiungendo la cifra di 600 miliardi di dollari canadesi. In tale quadro, Carney ha assunto un atteggiamento non assertivo nel contrasto ai rischi delle interferenze cinesi, come mostrano i risultati del suo incontro del 31 ottobre scorso con il presidente Xi Jinping, avvenuto a margine del vertice Apec in Corea del Sud, l'incontro annuale volto a promuovere libero scambio, cooperazione e stabilità delle catene di approvvigionamento che avviene fra i leader delle 21 economie del Pacifico. A quel vertice è seguito un partenariato strategico si-

glato a gennaio di quest'anno e che fra le varie misure prevede una riduzione dei dazi canadesi verso Pechino dal 100 al 6,1% sui veicoli elettrici. Questa moltitudine di fattori ha ampliato le preoccupazioni degli apparati di sicurezza del Canada: già il 13 novembre il direttore del Csis Dan Rogers aveva catalogato la Cina fra le minacce più rilevanti per il Paese. Nel mentre la Task Force Site – composta da Csis e Royal Canadian Mounted Police – denunciava l'avvenuto tentativo di Pechino d'influenzare la campagna elettorale delle elezioni federali dell'aprile 2025, amplificando narrazioni favorevoli oppure ostili verso specifici candidati. I vertici dell'intelligence temono le conseguenze del riassetto diplomatico, al punto da evocarle pubblicamente e non solo trasmettendo informazioni ai decisori politici: un segnale che evidenzia l'entità dei rischi esistenti per la sicurezza nazionale canadese.

I casi concreti in cui il sovrapporsi ha creato problemi

Politica e finanza

di Fiorina Capozzi

Se politica e finanza s'intrecciano, il rischio è che a pagarne il prezzo sia l'intero sistema economico. Non perché lo Stato non debba avere un ruolo – al contrario, gli spetta definire indirizzi chiari di politica economica, dal fisco agli incentivi – ma perché un intervento diretto nelle operazioni di mercato può generare effetti distortivi, in contrasto con il percorso di integrazione europea. I casi Monte dei Paschi di Siena-Mediobanca e UniCredit-Banco Bpm sono emblematici e aiutano a comprendere dinamiche e conseguenze, non solo finanziarie ma anche reali, delle operazioni e dell'intervento pubblico. Per questo è utile ripercorrere le tappe di queste due vicende, il cui minimo comune denominatore è il ruolo interventista del governo guidato da Giorgia Meloni.

Il 21 gennaio 2025 Assicurazioni Generali annuncia un accordo con la francese Natixis Investment Managers per una *joint venture* nella gestione del risparmio. Nelle settimane successive UniCredit lancia un'offerta su Banco Bpm. In questo contesto prende forma l'operazione di Monte dei Paschi di Siena su Mediobanca, sostenuta – oltre che dall'azionista pubblico – anche da soci rilevanti come Francesco Gaetano Caltagirone e la *holding* Delfin, azionista di riferimento del gruppo italo-francese EssilorLuxottica. Obiettivo: conquistare il controllo di Piazzetta Cuccia, che custodisce un consistente pacchetto di azioni Assicurazioni Generali e mettere così in sicurezza il risparmio italiano. L'amministratore delegato di Mediobanca Alberto Nagel tenta invano di resistere, proponendo una strada

alternativa centrata sul ruolo delle Generali, il cui azionariato rappresenta da tempo un equilibrio delicato fra soci italiani e francesi. Sul mercato si afferma invece un piano alternativo. Gli investitori aderiscono in misura significativa all'offerta di Mps, aprendo la strada alla fusione del gruppo di Siena con Mediobanca. Questo passaggio rappresenta uno snodo cruciale perché comporta per Mps costi aggiuntivi (stimati in oltre 2 miliardi) rispetto a uno scenario di semplice acquisizione del controllo senza fusione. Inoltre la partita si sposta in assemblea, dove i soci definiscono un assetto diverso da quello inizialmente ipotizzato dal governo, con la conferma di Luigi Lovaglio alla guida di Mps grazie ai voti determinanti di Delfin. Viene invece respinta la lista sostenuta dal governo e da Caltagirone, che proponeva Fabrizio Palermo nonostante i rilievi espressi dalla Banca centrale europea.

Nel frattempo, su un altro fronte, l'offerta di UniCredit su Banco Bpm segue un percorso diverso, con l'attivazione da parte del governo del *golden power*, motivata dalla necessità di proteggere il risparmio nazionale. Tuttavia, mentre viene bloccata l'avanzata di UniCredit cresce la presenza della francese Crédit Agricole nel capitale di Banco Bpm, che nell'assemblea di Mps vota in maniera inattesa contro il progetto del governo. Le due vicende mostrano approcci differenti ma anche un elemento comune: una gestione non sempre coordinata dell'intervento pubblico,

che ha finito per produrre esiti non pienamente coerenti con gli obiettivi iniziali. Più che in termini di contrapposizione fra Paesi, il tema appare quello della capacità di muoversi all'interno di un mercato europeo integrato, dove la costruzione di campioni continentali richiede strategie condivise e compromessi credibili. La sfida, anche in vista di settori strategici come quello della difesa, sarà proprio questa: trovare un equilibrio fra indirizzo pubblico e autonomia del mercato, evitando che l'uno finisca per indebolire l'altro nella costruzione dei campioni europei. In questo contesto, la coerenza nella strategia del governo resta la vera risorsa scarsa.



Pnrr, la scadenza del 30 giugno e le regole Ue

Cantieri aperti e fondi a rischio

di Riccardo Renzi

La scadenza del 30 giugno 2026 segna il punto di intersezione fra il ciclo di attuazione del Pnrr e la chiusura dei meccanismi di finanziamento europeo. Il perimetro normativo è costruito su decisioni di esecuzione del Consiglio dell'Unione Europea, *Operational Arrangements* e atti di indirizzo del Ministero dell'Economia e delle Finanze. Il sistema non contiene una disciplina generale per i progetti non conclusi, ma una combinazione di regole settoriali e strumenti correttivi. Il nodo centrale è la struttura per obiettivi del dispositivo europeo. I trasferimenti sono collegati a *milestone* e *target*, verificati tramite indicatori quantitativi o documentali. In questo schema la mancata dimostrazione del risultato



comporta la mancata erogazione o la restituzione delle risorse già assegnate. La cosiddetta clausola di *reversal* rafforza il vincolo: i traguardi già certificati non sono modificabili a posteriori. Sul piano operativo, la scadenza non coincide sempre con il completamento integrale delle opere. In diversi casi è richiesto il raggiungimento di livelli minimi di realizzazione o la consegna di componenti

funzionali, mentre il resto può essere spostato su altri strumenti finanziari. Questa architettura ha consentito l'utilizzo di lotti funzionali, del Fondo opere indifferibili e della riallocazione verso la politica di coesione, ma ha anche moltiplicato i regimi applicativi. Un punto critico riguarda le ipotesi in cui l'evidenza del risultato sia legata al certificato di ultimazione lavori. In tali casi la data del 30 giugno assume valore sostanziale: il certificato dev'essere emesso entro il termine, con una finestra amministrativa successiva per la validazione documentale. Le spese successive non rientrano nel perimetro Pnrr, anche quando l'opera prosegue fisicamente oltre la scadenza. L'analisi degli interventi soggetti a questo vincolo evidenzia una dimensione rilevante del piano: decine di migliaia di progetti – per un valore complessivo superiore ai 90

miliardi di euro – concentrati in infrastrutture, edilizia scolastica, mobilità e digitalizzazione. Il livello medio di avanzamento finanziario si colloca poco sotto il 50%, con forti disomogeneità fra comparti. Alcune linee ferroviarie e interventi sulla giustizia risultano in fase avanzata; altre misure presentano invece ritardi marcati, con percentuali di spesa molto basse: fra queste vi è sicuramente il caso della digitalizzazione. In caso di inadempienza, il sistema di *governance* prevede poteri sostitutivi dello Stato e interventi commissariali. Resta però aperto il problema della continuità finanziaria delle opere non completate, che può essere garantita solo attraverso rifinanziamenti nazionali o europei alternativi. In assenza di coordinamento fra livelli di governo e strumenti di spesa, il rischio è la frammentazione delle soluzioni

applicate ai singoli interventi. Sul piano giuridico, il punto di equilibrio si colloca fra vincoli di risultato imposti dall'Unione Europea e capacità amministrativa dei soggetti attuatori. La struttura del Pnrr rende il tempo una variabile giuridicamente rilevante, non solo contabile. Il quadro normativo non prevede una regola unica per tutti i casi di mancato completamento entro il 30 giugno 2026. L'esito dipende dalla tipologia di *target*, dal tipo di evidenza richiesta e dallo stato di avanzamento certificabile. In questo perimetro la gestione della fase finale del piano si concentra sull'allineamento fra rendicontazione, avanzamento fisico delle opere e chiusura amministrativa delle procedure. A oggi è realmente molto alta la possibilità che l'Italia non riesca a chiudere molte opere iniziate grazie ai fondi Pnrr.

Eu Inc. è il 28esimo regime societario europeo

Più liberi e più ricchi

di Matteo Grossi

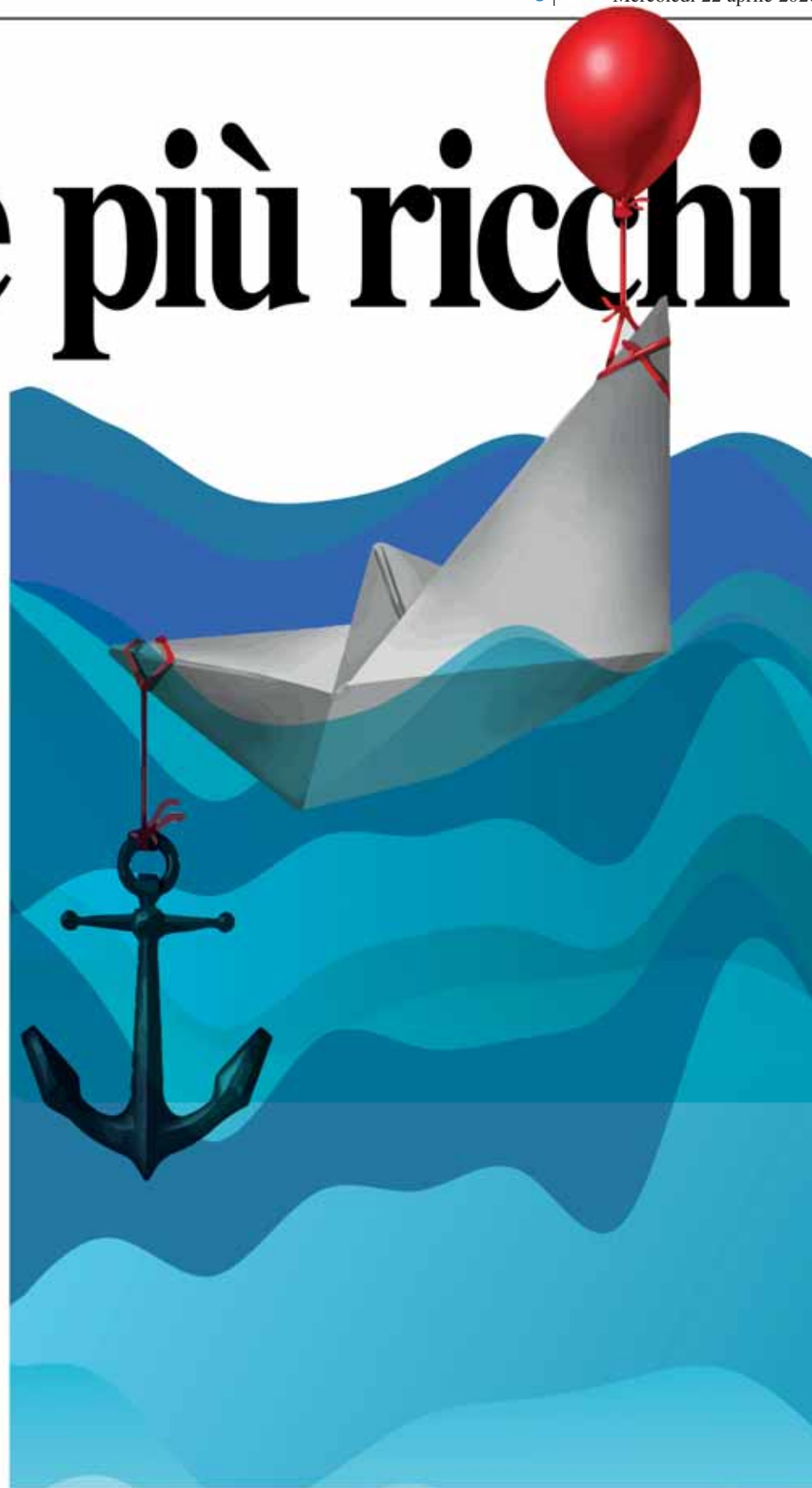
Non esiste un mercato unico in Europa se per fare impresa bisogna attraversare 27 labirinti giuridici diversi. Possiamo abbattere le frontiere per le merci, armonizzare gli *standard*, parlare di libera circolazione quanto vogliamo; ma se un imprenditore deve riformare la propria azienda ogni volta che cambia Paese, allora quel mercato è unico solo sulla carta. La proposta della Commissione europea sul cosiddetto Eu Inc. – il 28esimo regime societario – parte esattamente da qui. Non è un attacco alle sovranità nazionali né un tentativo di uniformare tutto. È più semplicemente l'introduzione di una libertà in più: quella di poter essere impresa europea fin dall'inizio, senza dover diventare esperti di diritto societario comparato o clienti permanenti di studi legali in mezza Europa. Ed è proprio questo il punto liberale della questione. Non si tratta di costruire nuove regole per tutti, ma di offrire una scelta. Chi vuole continuare a rimanere dentro i modelli nazionali potrà farlo; chi invece ha una vocazione transnazionale – e oggi accade sempre più spesso – potrà scegliere una forma giuridica unica, chiara e direttamente applicabile. Un regolamento, non una direttiva: ovvero certezza del diritto, immediata e identica in tutto il continente europeo. Per anni abbiamo raccontato ai giovani imprenditori che il loro orizzonte naturale era l'Europa. Poi li abbiamo costretti a fare i conti con i sistemi fiscali divergenti, burocrazie incompatibili, tempi amministrativi imprevedibili, con il risultato che molti hanno scelto scorciatoie fuori dal continente oppure hanno ridimensionato le proprie ambizioni. Non per mancanza di idee o capitali, ma per eccesso di ostacoli. In questo senso Eu Inc. è un atto di reali-

simo. Non risolve tutto, sarebbe ingenuo pensarlo: le differenze fiscali restano, così come le questioni legate al diritto del lavoro e alla *governance*. Ma introduce un principio diverso: l'Europa non dev'essere solo uno spazio dove si commercia, deve diventare un luogo dove si può nascere, crescere e competere come impresa senza dover continuamente cambiar pelle.

Vi è poi un altro elemento, meno discusso ma altrettanto rilevante. In un mondo in cui le grandi economie si muovono con velocità e dimensioni continentali, frammentare ulteriormente il tessuto imprenditoriale europeo è un lusso che non possiamo più permetterci. Se vogliamo che le nostre imprese (una volta superata la fase iniziale di *startup*) non restino intrappolate in una dimensione troppo piccola o finiscano per essere assorbite da operatori esteri, dobbiamo offrire loro un ecosistema coerente poiché la crescita è una questione non solo di capitale o talento ma soprattutto di contesto. E senza un contesto che accompagni lo sviluppo, anche le idee migliori rischiano di fermarsi prima di diventare grandi imprese.

Le obiezioni non si faranno attendere e il rischio di arbitraggio normativo, le tutele dei lavoratori, il rapporto con i sistemi nazionali sono nodi veri che il Parlamento europeo dovrà affrontare con serietà. Sarebbe però un errore usare queste complessità come alibi per non fare nulla, perché l'alternativa non è la perfezione bensì lo *status quo*, un'Europa che continua a dirsi unita mentre – nei fatti – resta divisa proprio dove conta di più.

Non bisogna avere dubbi: la possibilità di scelta, meno barriere inutili, maggiore certezza del diritto sono sempre un passo avanti. Ed Eu Inc. va esattamente in questa direzione. Non cancella, semmai aggiunge. E in quell'aggiunta c'è un'idea di Europa che smette di complicare la vita a chi crea valore e inizia, finalmente, ad accompagnarlo.



Possibilità dell'AI e caratteristiche del mercato italiano

Avanza l'unicorno solitario

di Fabio Scacciavillani

I futurologi degli anni Novanta immaginavano una fabbrica completamente automatizzata con due soli esseri viventi, un umano e un cane. L'umano si sarebbe limitato a portare il cibo al cane, mentre il compito del cane sarebbe stato quello di mordere l'umano (o qualsiasi estraneo) qualora interferisse con le macchine. Tale previsione nell'era dell'intelligenza artificiale potrebbe rivelarsi fallace, perché il cane sarebbe inutile mentre l'umano svolgerebbe compiti molto più complessi.



L'ascesa dell'AI sta ridefinendo l'imprenditoria in una direzione tale da imprimere un impulso all'asfittica economia dell'Italia – pervasa da un inveterato individualismo – trasformandola da fanalino di coda in laboratorio pio-

neristico degli "unicorni mono persone". Nel gergo della finanza un unicorno è una società innovativa che arriva a capitalizzare in Borsa un miliardo di dollari. Sam Altman, *ceo* di OpenAI, ha rivelato l'esistenza di una scommessa informale tra i *leader* del settore della tecnologia su quando – proprio grazie all'AI – emergerà un unicorno gestito da una sola persona (con o senza cane). Titani del settore del calibro di Dario Amo-

dei di Anthropic hanno indicato il 2026 come orizzonte plausibile, mentre analisti più prudenti puntano al 2028.

L'AI generativa permette di integrare *Large Language Models* (LLM) e agenti AI per automatizzare lo sviluppo prodotto (con *coding assistant*), *design*, *marketing*, assistenza ai clienti, buste paga, contabilità e persino vendite e *back-office*. Di conseguenza, il *team* strettamente necessario per arrivare al pareggio di bilancio di una *startup* già oggi si limita a pochi individui, cioè tipicamente i due o tre fondatori e una manciata di dipendenti. Se questa tendenza continuasse, una *startup* potrebbe arrivare alla quotazione in Borsa basandosi sul solo fondatore, il *solopreneur*, in grado di orchestrare un insieme di agenti AI e magari qualche *robot*. Già esistono casi di *startup* unipersonali

profittevoli in settori come programmazione di *app*, organizzazione di funerali, ricerche di nicchia, pasti a domicilio *et cetera*. Gli investitori e i *venture capitalist* la definiscono una «nuova era dorata delle *startup*», in cui la velocità di sperimentazione – vantaggio classico delle *startup* – è esponenzialmente potenziata grazie all'AI, rendendo il numero di assunzioni un predittore fallace del fatturato. Nel mondo antico pre-AI il solipsismo imprenditoriale implicava piccolezza strutturale e la crescita necessitava di assunzioni costose e burocratiche. Nel mondo post-AI, il professionista solitario aggiunge agenti al posto di impiegati: un *solopreneur* in teoria riesce a replicare la *performance* di una ditta tradizionale da 10-20 addetti. L'Italia vanta una delle quote più alte di lavoratori autonomi in Eu-

ropa: circa il 22% degli occupati è una partita Iva, contro il 13% medio Ue (dati Eurostat), ben sopra molte economie avanzate. Un esercito di microimprenditori, studi professionali e *freelance* che riempie i vuoti e rimedia alle inefficienze di un mercato del lavoro rigido e burocratico. Il 14,3% degli italiani tra 15 e 74 anni è un lavoratore autonomo e il 70% degli autonomi non ha dipendenti. Il Dna italiano è fieramente individualista, accetta responsabilità e sacrifici ma è refrattario alle gerarchie e odia lavorare 'sotto padrone'. Finora questo tratto ha generato un'economia frammentata di fragili micro-aziende sottocapitalizzate e a basso valore aggiunto. Domani dall'ecosistema di artigiani, artisti, professionisti e genialoidi egocentrici potrebbe emergere il laboratorio degli unicorni europei.

Scoperte tracce di azzardo risalenti a prima del Neolitico

Scommettevamo e giocavamo

di Francesco Gottardi

Chiamatelo ancestrale brivido per l'azzardo. Perché gli esseri umani hanno sempre giocato, mosso pedine, sfidato la sorte per sfizio: a lungo il primo dado della Storia si era fatto risalire attorno al 3000 a.C., quando in Mesopotamia e nella valle dell'Indo emersero le prime civiltà fluviali. Oggi però un nuovo studio ha trovato le prove dell'utilizzo di primordiali dadi da svago, da scommessa o per scopi divinatori anche fra i nativi americani. Riportando le lancette molto più indietro nel tempo: almeno fino a 11-13mila anni fa. Cioè agli sgoccioli dell'ultima era glaciale, prima ancora dell'inizio del Neolitico. Si tratta di una scoperta notevole, in grado di fare nuova luce sulle capacità intellettive e sociali dei nostri antichi predecessori. E in qualche modo ha i contorni dell'ironia, perché la soluzione dell'enigma – cioè i manufatti intagliati – l'abbiamo sempre avuta davanti ai nostri occhi. Soltanto che finora non eravamo riusciti ad attribuirle un significato preciso. L'intuizione arriva da un gruppo di archeologi statunitensi, lucidi a seguire la pista delle tradizioni culturali trasmesse di generazione in generazione fino ai giorni nostri:

«Abbiamo ampie prove del gioco d'azzardo fra i popoli nativi per tutto il periodo storico che va dall'arrivo degli europei in poi. Ma prima di allora i dati si diradano: a quando risale effettivamente questo fenomeno? Ecco a cosa cerca di rispondere la nostra analisi», che è stata pubblicata sulla rivista accademica "American Antiquity". L'aspetto beffardo è che gli oggetti in questione, chiamati "pezzi binari", non hanno l'aspetto di alcun poliedro conosciuto oggi per qualunque gioco da tavolo: sono piatti, di origine ossea o lignea e intagliati su almeno un lato. Più che dadi (che così configurati si diffusero molto più tardi presso i sumeri), funzionavano come delle "monete da lancio" *ante litteram*. Ma il concetto di probabilità – e le adrenaliniche sensazioni innescate dall'incertezza – era ben chiaro a chi ne faceva uso. Manufatti del genere sono a disposizione della ricerca da secoli: se ne contano a centinaia esposti nei musei, finora etichettati con la generica definizione di "pezzi da gioco" o non classificati affatto. Per investigare più accuratamente il contesto, gli autori dello studio li hanno confrontati con altri esemplari da 45 siti archeologici fra Wyoming, Colorado e Nuovo Messico, risalenti al tardo Pleistocene (dai 12.800 ai 12.200 anni fa). Ecco dunque i parametri ne-

cessari per testare l'ipotesi del dado: la forma dei vari oggetti e le caratteristiche delle incisioni sulla superficie. Troppo specifiche, all'interno di un campione di grandi dimensioni, per conferirvi un significato casuale. «I risultati suggeriscono la presenza persistente di dadi e gioco d'azzardo all'interno della cultura nativa americana per tempo immemore, anticipando di millenni, curiosamente, le prime testimonianze conosciute in Eurasia» scrivono i ricercatori. «Le tribù dell'epoca avevano quindi una conoscenza di base del caso e della casualità, dimostrandosi delle grandi precorritrici nel percorso compiuto dall'umanità verso l'applicazione diffusa di questi principi». Oltre al dato geografico ne emerge uno genealogico ancora più significativo per l'archeologia preistorica, che finora relegava l'argomento ludico a una questione di nicchia: l'*Homo sapiens* del Paleolitico superiore giocava e scommetteva con cognizione di causa. Come osservano gli esperti, «i nostri antenati manifestavano abitudini e forme di svago molto più avanzate di quanto potevamo supporre. Magari questi oggetti erano ancora rudimentali, ma le azioni e le strategie di base c'erano già tutte». Divertimento compreso. Prima della teoria dei giochi venne la pratica.





Ero una volontaria e non una segretaria

Equivoco investigativo



a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

L'avrò letto mille volte quel passaggio dell'ordinanza della Corte d'appello di Venezia: «Si trattò di un equivoco investigativo». E per un piccolo, semplice "equivoco investigativo" mi hanno arrestato, infangato la reputazione e rovinato la salute. Non c'è che dire, proprio un bel 'premio' dopo anni di volontariato ad aiutare disabili a compilare scartoffie burocratiche. Il terreno sotto i piedi mi è franato nell'agosto del 2018, quando sono stata coinvolta in un'inchiesta della Guardia

di Finanza che indagava sul caporalato agricolo in Veneto e su falsi certificati medici per ottenere invalidità indebite. Il cuore dell'indagine si concentrava sull'attività professionale di un medico che firmava questi documenti. Da tempo frequentavo il suo studio per accompagnare gli invalidi civili come volontaria. Avevo preso dimestichezza con quel luogo e presumibilmente, vista la mia presenza costante in quello studio, gli investigatori mi avevano preso per una collaboratrice del medico. Sul terreno sotto i piedi mi è franato nell'agosto del 2018, quando sono stata coinvolta in un'inchiesta della Guardia

vano dipinta come una criminale. Accanto al mio nome c'era scritto: concorso in truffa aggravata ai danni dell'Inps, concorso in falso, concorso in associazione per delinquere. A quasi due mesi dall'arresto, il Tribunale del Riesame ha annullato la misura cautelare. Poco dopo sono stata rinviata a giudizio con l'accusa di concorso in corruzione, mentre l'ipotesi della truffa aggravata è stata archiviata. Il Tribunale ha pronunciato una sentenza di assoluzione nei miei confronti dopo quasi sei anni, ritenendo che l'i-

potesi dell'accusa non era stata provata: «La signora aiutava volontariamente le persone disabili nelle pratiche burocratiche ma senza mai ricevere denaro, solo rimborsi di spesa minimi». In sostanza si erano sbagliati. Era stato tutto un equivoco.

(T. B., 68 anni all'epoca dei fatti. Per i 39 giorni trascorsi agli arresti domiciliari da innocente, ha ottenuto un indennizzo di 5mila euro. Anche gli altri tre imputati che erano stati arrestati con lei sono stati assolti. Solo il medico è stato condannato a 3 anni e 8 mesi)

La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

Il Mondo della Ragione con le storie
che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



La più piccola di Hafsia Herzi

Racconto fra fede, desiderio e identità

di Edoardo Iacolucci



Respiri trattenuti, parole non dette e identità che si muovono come ombre fra luce e devozione. “La più piccola”, il nuovo film della regista franco-tunisina Hafsia Herzi (da domani nelle sale), più che raccontare una storia la sfiora come fosse una ferita. Con rispetto, esitazione e un tremore trascendente.

Fatima (impersonata da Nadia Melliti) ha 17 anni, è la più giovane di tre sorelle e vive a Parigi. Figlia di una famiglia musulmana affettuosa e presente, si muove fra rituali quotidiani e desideri che non trovano ancora un nome. Studia Filosofia per trovare un ordine nel caos che la abita oppure semplicemente per dare un senso alla propria esistenza. Il suo conflitto interiore non è pacchiano né gridato, ma un attrito silenzioso che mette in relazione fede e corpo, senso di appartenenza e desiderio di auto-

determinazione. «Saltare è facile, tuffarsi è difficile» dice Fatima a bordo piscina. L'eco di quelle parole risuona come una confessione esistenziale più che sportiva.

La trama, scandita dalle stagioni come capitoli di una crescita interiore, si sviluppa per frammenti ed ellissi. Non c'è un vero punto di svolta, ma una lenta e ostinata sedimentazione di consapevolezza. La regista evita ogni didascalismo e rifugge la tentazione di spiegare, educare o, peggio, incasellare. Il suo lungometraggio si sottrae così a qualsiasi etichetta riduttiva: definirlo *queer* sarebbe limitante. È piuttosto un racconto sull'essere umano, sulla sua fragilità e sulla sua irriducibile libertà di scelta.

Visivamente – fra macchina a spalla, primi piani insistiti e luce naturale che accarezza i volti – la pellicola s'inserisce nella tradizione del realismo francese contemporaneo. Si percepiscono echi dei fratelli Dardenne, di Abdellatif Kechiche e di Andrea Arnold, ma Herzi trova una sua personale

intimità nel raccontare. La regista non è in primo piano: sembra farsi invisibile per lasciare spazio ai corpi, ai silenzi e ai gesti minimi. La quotidianità diventa materia narrativa viva: ancora una volta il cinema francese dimostra di saper trasformare l'ordinario in rivelazione.

Il film, che all'ultimo Festival di Cannes ha ottenuto 7 candidature e ha vinto un premio ai César, si regge su Nadia Melliti e sulla sua presenza magnetica. Il suo volto assorbe ogni esitazione e ogni minima variazione emotiva, trasformandola in racconto. La regista in quel corpo e in quello sguardo scopre una verità difficilmente addomesticabile.

Sotto la prima linea narrativa emerge una riflessione sottile ma costante sull'Europa contemporanea, sulla sua natura multietnica e stratificata. Fatima è figlia di più mondi, nessuno dei quali può contenerla del tutto: la casa, con il suo calore e le sue regole implicite; la scuola, spazio di emancipazione; la città, fluida e contraddittoria. Il film non si li-

mita a raccontare un'identità individuale ma intercetta una condizione collettiva: quella di una generazione sospesa fra appartenenze molteplici e talvolta inconciliabili. La religione non è trattata come un ostacolo monolitico ma come un elemento intimo e corporeo, fatto di gesti quotidiani che rassicurano e, allo stesso tempo, imprigionano. Anche il desiderio non viene spettacolarizzato ma resta un movimento trattenuto, fragile, in divenire.

Nonostante la densità dei temi, “La più piccola” non rinuncia a un'essenziale leggerezza: nel rapporto fra sorelle, nelle feste universitarie, nelle imperfezioni della vita. Fatima non viene mai definita fino in fondo e il film non ha alcuna urgenza di farlo. Rimane in quello spazio in cui le identità si formano e si disfano continuamente. In definitiva, racconta la possibilità di esistere senza dover scegliere subito chi essere. Un invito a sostare nel dubbio, ad accettare la complessità come forma di verità.

In mostra il guardaroba di Elisabetta II

L'abito che veste senza stridere

di Cristina La Bella

A 100 anni dalla nascita di Elisabetta II, il Royal Collection Trust celebra la sovrana con “Queen Elizabeth II: Her Life in Style”, la più ampia retrospettiva mai dedicata al suo guardaroba (alla King's Gallery di Buckingham Palace, a Londra, fino al 18 ottobre). Più di 200 capi, molti esposti per la prima volta, raccontano non soltanto l'evoluzione dello stile di Elisabetta II ma il ruolo che la moda ebbe nella costruzione della sua immagine pubblica.



Dall'infanzia alla giovinezza, dagli abiti *glamour* degli anni Cinquanta ai celebri *tailleur* colorati degli ultimi decenni, la mostra racconta Sua Maestà attraverso le diverse stagioni della sua vita. Spiccano i cappotti ispirati al “New Look” di Christian Dior e i

primi abiti da sera, spesso appartenuti alla regina madre e rielaborati per la giovane Lilibet (come la chiamava affettuosamente Filippo di Edimburgo), fino a un *outfit* pensato per le sue gravidanze tra il 1948 e il 1950. Accanto a vestiti, cappelli, scarpe e gioielli, compaiono per la prima volta bozzetti, campioni di tessuto e corrispondenza con i *couturier*, rivelando il coinvolgimento di-

retto della sovrana nell'ideazione del proprio guardaroba.

Come sottolinea la curatrice Caroline de Guitaut, la regina nutiva «un profondo e attento interesse per ogni aspetto del suo abbigliamento», consapevole dell'impatto che ogni scelta avrebbe avuto sulla scena pubblica. Un elemento evidenziato anche da Anna Wintour nella prefazione al volume ufficiale uscito per il centenario. Se la moda vive di cambiamento, osserva la direttrice di “Vogue”, lo stile della regina incarnava invece la costanza e la fedeltà a sé stessi. Più che una scelta estetica, quella di Elisabetta II era un'«uniforme di servizio», pensata per rappresentare continuità. I colori brillanti dei suoi *tailleur* (concepiti per renderla visibile anche a distanza, tra la folla) divennero un tratto distintivo. Allo stesso modo, gli abiti realizzati per i viaggi ufficiali incorporavano simboli e richiami ai

Paesi visitati: per esempio, dalle foglie d'acero per il Canada ai motivi floreali del Commonwealth. Così la moda si trasformava in diplomazia discreta. La mostra restituisce anche il mondo degli accessori: spille, guanti, cappelli e le immancabili borse Launer, di cui la sovrana possedeva una vasta collezione. Oggetti divenuti parte integrante della sua immagine pubblica, ma anche strumenti della quotidianità: nella borsa della regina non mancavano mai occhiali da lettura, rossetto, una penna stilografica, mentine e persino qualche banconota destinata alle offerte in chiesa. Nel cuore dell'esposizione vi sono due nicchie dedicate a vestiti iconici. Il primo è quello indossato per il matrimonio della sorella Margaret nel 1960; l'altro è l'abito per il banchetto alla Casa Bianca del 1957, durante la visita al presidente Eisenhower (uno dei *look* che contribuì a consa-

crare la giovane regina sulla scena internazionale).

Ad accompagnare la rassegna è il volume ufficiale, illustrato con oltre 400 immagini, che ripercorre il guardaroba della sovrana: dall'abito da sposa del 1947 al vestito dell'incoronazione del 1953, fino ai completi colorati degli ultimi anni, molti dei quali rievocati nella serie “The Crown”. Il ritratto è quello di una figura che ha sostenuto l'industria della moda britannica e influenzato generazioni di *designer*, da Hardy Amies a Norman Hartnell, fino agli stilisti contemporanei.

“Queen Elizabeth II: Her Life in Style” restituisce non solo l'eleganza di una sovrana ma il racconto di un linguaggio visivo capace di trasformare la moda in una forma di rappresentazione istituzionale, contribuendo a definire una delle figure più iconiche del Novecento.

Labadessa e il suo giallo

Uccelli rossi e ansia di vivere

di Camillo Bosco



Per Mattia Labadessa, napoletano nato nel 1993, la fama è arrivata su Facebook. Nel 2016, quando questo è ancora un *social* usato dai giovani, decide di aprire una pagina col suo cognome, che sembra già uno pseudonimo. Nelle sue vignette la narrazione si caratterizza da subito per un'attenzione all'io minimo, ai temi che riducono il nostro mondo a una serie di nevrosi e insicurezze. Materiale da *indie* musicale italiano,

che comunque non affronta con una grande profondità. Il tono è infatti sempre quello di un autore alla ricerca della risata amara, anche se è chiaro che prende sul serio le sue riflessioni da 'epoca delle passioni tristi'.

I testi sono ispirati probabilmente alle sue uscite serali con gli amici, alle paranoie narcisiste davanti a un *drink* servito in un locale qualunque, dov'è stato trascinato mezzo controvolgia. Non riesce a dire di no alle tentazioni di questa disperata socievolezza urbana e giovanile pre-Covid, quando l'atto di uscire si trasforma in un bivacco di psicoterapia improvvisata, in un confessionale all'aperto nel quale si cerca la comprensione degli amici. Pensieri 'pesanti' presi sin troppo sul serio e quindi somministrati su Facebook a un pubblico di sconosciuti attraverso delle vignette.

Un dettaglio grafico di questi monologhi cinici ed egoici cattura l'attenzione di un numero sempre più vasto di utenti, trasformandoli in *fan*. Si tratta di una particolarità figlia della formazione da *graphic designer* di Labadessa: le vignette e le scene si svolgono su sfondi di un giallo acceso su cui recitano uomini-uccello di un rosso vivo. Un'intuizione cromatica memorabile che fornisce un contesto straniante ai pensieri disperati dei suoi personaggi e in cui la somma è maggiore del valore delle parti. Dal becco dei personaggi vengono pronunciate delle sup-

pliche a essere compresi, mettendosi volontariamente alla berlina come boe rosse in un oceano giallo.

La pubblicazione di una prima raccolta di queste strisce, intitolata umilmente "Le cose così" e pubblicata dai tipi di Shockdom, conferma l'attenzione dei lettori verso questo genere di confessioni. E il titolo non suona come una *diminutio*: sono davvero cose così, raccolte e improvvisate, più o meno riuscite, talvolta respingenti ma in alcuni casi capaci di toccare il nervo scoperto di alcune ansie e inquietudini. Un *potpourri* di situazioni narrative unite dal forte collante del giallo e del rosso.

Dopo il suo primo libro, Labadessa si dimostra molto prolifico. E i suoi uomini-uccelli rossi diventano un marchio di disagio e spaesamento come quelli dei quadri di Hieronymus Bosch. In "Mezza fetta di limone" aggiunge nuovi personaggi sotto forma di animali antropomorfi e in "Calata Capodichino" tenta una storia più apertamente autobiografica, finché l'editor Tito Faraci non lo convince a defezionare dalla Shockdom verso la Feltrinelli Comics che dirige. Il successo di vendite riesce persino a far dimenticare un *post* assai infelice – e di cui si scuserà, sebbene con toni vittimistici – in cui auspica scherzosamente la creazione di un'*app* «che se vedi una ragazza carina in metropolitana e te ne innamori ti dice chi è, quanti anni ha, poi l'addormenta e ti fa fare sesso con lei».

L'anno dopo questa sfortunata incursione nei *pitch* per le *startup*, Labadessa pubblica "Bernardo Cavallino", in cui abbandona temporaneamente il colore. E dopo altri dodici mesi "Piccolo!", per poi fermarsi per quattro anni. Sotto impulso della cantante Casadilego, la teramana Elisa Coclite, nel 2024 si è infatti avvicinato alla poesia come una nuova forma per esprimere il proprio mondo interiore. Ne è nato appunto "Maledetto poeta", che fonde il fumetto con i componimenti in versi di un autore che forse sente più di quanto riesca a comunicare.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Più debito e meno tasse

Illusioni gratis



elezioni ci sarà un partito o una coalizione che non prometterà il reddito di cittadinanza, la pensione anticipata, l'aumento della spesa sanitaria e, invece, chiederà i voti per riformare la burocrazia, tagliare la spesa per ridurre le tasse senza aumentare il debito? E se un tale partito seriamente riformatore ci sarà, avrà il meritato consenso? L'altro giorno la Lega nella manifestazione di Milano è tornata a chiedere il superamento del Patto di stabilità per permettere di usare i soldi degli italiani che sono in difficoltà. Qui siamo ritornati dalle parti degli aforismi capresi di Massimo Catalano. Il Patto europeo per la stabilità dei conti pubblici degli Stati nazionali non è un dogma insuperabile, ma ritenere che possa essere accantonato per spendere soldi che non ci sono e che dunque sono debiti non significa aiutare gli italiani ma aiutarli a farsi del male. Ma se ci spostiamo a sinistra la musica non cambia e la logica che esistano pasti gratis regna incontrastata: la sola figura di Giuseppe Conte, anche senza aprir bocca, è garanzia di aumento di debito pubblico. La domanda di Cottarelli, allora, sembra essere dettata da un sentimento di sconforto da parte di chi vede la dura realtà ma sa che i due soggetti in campo – partiti e italiani – non intendono affrontarla coniugando in modo virtuoso taglio delle

tasse e taglio della spesa. Il Pusp – Partito unico spesa pubblica – è trasversale agli schieramenti perché in entrambi gli schieramenti, partitici e sociali, è molto molto rilevante il peso economico e ideologico dello statalismo. Il governo Meloni – bisogna pur dare a Cesare ciò che è di Cesare, come ha fatto la settimana scorsa Sabino Cassese sul "Corriere della Sera" – ha senz'altro avuto il merito di tenere i conti in equilibrio, ma ormai l'equilibrio non basta più. Passato il tempo dei soldi del Pnrr (che in parte dovranno pur essere ripagati), è necessario invertire il rapporto fra la produzione e le spese. E se le spese sono sempre improduttivamente esorbitanti, si corre a rotta di collo verso il declino.

A volte si ha l'impressione che davvero si predichi inutilmente. Ma le voci che gridano nel deserto ci sono sempre state e sempre ci saranno e anche il deserto ha le sue orecchie per sentire. Il problema del rapporto fra tasse e debito è come il problema della politica estera: anche qui c'è un trasversalismo putiniano e, di contro, forze europee. Il peccato mortale della politica e della società italiana è che non esiste né uno schieramento interamente riformatore né uno schieramento *bipartisan* capace di fare le vitali riforme che servono per aiutare gli italiani senza finire di inguaiarli con nuovi debiti.



di Massimo Lo Nigro

Trump legge la Bibbia dallo Studio Ovale: «Se il mio popolo si convertirà, io ascolterò dal cielo, perdonerò il suo peccato e guarirò la sua terra». Il rischio è che l'abbia confusa con un suo normale discorso.